

Giornale di Sicilia 20 Febbraio 2003

## **Dopo l'ergastolo gli arriva l'assoluzione. Accusato di stragi e omicidi torna libero**

Accusato di omicidi e stragi, Giuseppe Calascibetta è da ieri un uomo libero: la Corte d'appello di Catania ha infatti accolto la sua richiesta di revisione del processo per il quale, in città, aveva avuto l'ergastolo. Il mafioso di Santa Maria di Gesù, in cella dal 1993, è stato così scarcerato: assolto al processo per la strage di via D'Amelio, assolto in primo grado nel processo Tempesta, aveva già finito di scontare una condanna irrevocabile per associazione mafiosa. Gli restava solo la pena (anch'essa definitiva) per l'omicidio di Benedetto Grado, ucciso il 15 novembre del 1983. Ma ieri è caduta anche questa, perché la difesa ha portato «nuove prove» che hanno smentito il collaborante Francesco Marino Mannoia, inducendo i giudici prima a riaprire il processo e poi a cancellare la condanna.

Adesso è probabile che la Procura generale di Catania impugni la decisione in Cassazione. I giudici, ieri, hanno accolto le richieste degli avvocati Ninni Giacobbe e Franco Inzerillo. La Corte d'appello etnea era stata designata a svolgere il giudizio dalla Cassazione, dopo che una prima istanza difensiva, presentata a Caltanissetta, era stata rigettata nella fase preliminare, quella sull'ammissibilità del giudizio di revisione. I legali si erano allora rivolti alla Suprema Corte e la loro richiesta era stata accolta: il processo era stato così assegnato a Catania.

Benedetto Grado era l'ottantenne custode di un fondo agricolo di Santa Maria di Gesù. Fu ucciso per vendetta, aveva sostenuto l'accusa, perché, da alleato dei boss «perdenti», aveva consentito ai killer del «vincente» Salvatore Zarcone, ucciso il 12 novembre del 1983, di appostarsi dietro il muretto del fondo di cui egli aveva le chiavi. L'esecuzione mafiosa di Grado avvenne lo stesso giorno dei funerali di Zarcone. La foto dell'omicidio Grado venne poi utilizzata, provocatoriamente, per una campagna pubblicitaria della Benetton.

Per l'eliminazione dell'anziano campiere, il «pentito» Mannoia aveva accusato se stesso (ma lui non è punibile, in virtù di un accordo fra Italia e Stati Uniti), Calascibetta, il boss di Santa Maria di Gesù Pietro Aglieri e un altro mafioso, Emanuele Mazzola. Tutti furono

condannati all'ergastolo e la sentenza passò in cosa giudicata. Prima di loro, in un giudizio separato, aveva avuto la condanna a vita, come mandante, anche Ignazio Pullarà.

Tra il 2001 e l'anno scorso, l'avvio del giudizio di revisione, tanto per Calascibetta che per Mazzola. Quest'ultimo aveva presentato un testimone, il suo consuocero, che aveva accusato una persona morta da anni. La revisione è stata rigettata dai giudici nisseni e, in città, il teste a sorpresa è sotto inchiesta per false dichiarazioni al pm. Per la posizione di Calascibetta determinante è stata la prova, offerta dalla difesa, che il presunto assassino non possedeva una 500, così come aveva sostenuto Mannoia. Il comportamento processuale del «pentito» e le sue ammissioni «a rate», avevano destato fra l'altro più di una perplessità. Calascibetta, sempre secondo Mannoia, aveva preso parte all'azione a bordo della sua Fiat 500. La difesa aveva però trovato un documento del Pra, che dimostrava che la 500 del condannato era stata «rottamata» due anni prima del delitto.

**Riccardo Arena**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***